

Presentazione del libro “Rome: Three millennia as capital. What’s next?”

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Città presente e città futura

Pontificia Università Gregoriana – 7 febbraio 2022

Sono naturalmente molto lieto di partecipare a questa presentazione del volume su Roma, frutto del lavoro della Scuola Sinderesi, istituita presso il Centro *Fede e Cultura “Alberto Hurtado”* della Pontificia Università Gregoriana.

Saluto il Rettore Magnifico, voi studenti e voi docenti della Scuola, in particolare Mons. Samuele Sangalli, coordinatore della Scuola stessa.

Al vostro lavoro, raccolto nei contributi che formano questo libro, vorrei soltanto aggiungere una riflessione che consenta di trovare una chiave non tanto di semplificazione, quanto di unitarietà, per quella che rimane una realtà complessa – la metropoli contemporanea, e Roma in particolare. Qualcuno ha usato il termine “stratificazione” per dare conto della peculiarità della nostra città rispetto ad altri assetti urbani (cfr. F. Rutelli, *Tutte le strade partono da Roma*, Laterza), e si tratta di una prospettiva che riesce a cogliere, nella complessità dei fenomeni che tutti insieme edificano Roma, una linea di continuità e di compresenza tra quegli stessi fenomeni, talora molto distanti nel tempo.

Io cercherò di collocarmi entro la prospettiva che più mi interpella e cioè la presenza romana delle tre principali comunità religiose monoteistiche: cristiani, ebrei e musulmani. La relazione che queste religioni istituiscono con il fenomeno dell’urbanesimo – o, meglio, con l’idea stessa di città – mi sembra offrire quella unitarietà di cui abbiamo bisogno per progettare il futuro di Roma, senza paure e senza soccombere a quei processi che lasciati senza governo e senza interpretazione, potrebbero produrre solo frantumazione e allarme sociale, con il loro corollario di ingovernabilità, violenza, disumanizzazione. È una relazione che per un verso riconosce il carattere di stabilità e di durata proprio di una città; dall’altro ne considera la relatività e la provvisorietà rispetto al destino dell’uomo.

Non sarà un caso che tutte e tre queste religioni condividano un orizzonte escatologico della storia umana, e dunque la necessità di un certo distacco dalla quotidianità per poter avere esperienza di un incontro con il Mistero, con l’Essere invisibile e trascendente; nella certezza che non solo Egli possa fecondare e dare significato all’esistenza quotidiana, ma anche costituirne il compimento nell’aldilà del tempo e dello spazio. La città non è solo il luogo di una dimora definitiva e pacifica, ma l’occasione per iniziare un cammino che porti altrove, a ciò che la città soltanto simbolizza senza poter garantire né compiere definitivamente.

Queste considerazioni, intrecciate tra loro, definiscono una condizione di pellegrinaggio proprio della condizione umana: non un vagabondare lasciato al caso o

alle circostanze, ma neppure una vita stanziale e definitiva, rinchiusa in una città. Piuttosto la consapevolezza di una tensione tra ciò che qui continua ad essere segnato dalla precarietà, dalla provvisorietà, dalla complessità; e una Realtà definitiva, che la vita sulla terra in qualche misura anticipa e fa pregustare.

Osservo che le tre comunità a cui stiamo pensando non condividono solo la dottrina teologica del monoteismo, ma anche la considerazione che tutte e tre hanno della santità di una precisa città, che è Gerusalemme.

Tre pietre costituiscono l'architrave della costruzione spirituale delle tre fedi. C'è la pietra del Tempio di Sion: "Dio sta in essa: non potrà vacillare ... Fremettero le nazioni, i regni si scossero, Dio tuonò, si sgretolò la terra" (*Sal* 44, 6-7). C'è la pietra ribaltata del sepolcro di Cristo, segno di vittoria sulla morte: "Un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa" (*Mt* 28,2). C'è, infine, la pietra della "cupola della Roccia", coperta e inglobata dall'attuale moschea di Omar, la sede del sacrificio di Isacco (*Gn* 22) e dell'ascensione al cielo del profeta dell'Islam, Maometto.

Così che Gerusalemme diventa come una chiave di comprensione del mistero che la città è a se stessa, cioè il paradigma entro il quale declinare tutti gli sforzi di costruzione di una città che non sia chiusa all'offerta di vita e di alleanza che Dio fa di se stesso all'essere umano. Questa offerta mi sembra il contributo decisivo che le religioni possono dare a Roma.

Nel corso dei lavori del Consiglio presbiterale della passata tornata, il clero di Roma ha molto riflettuto sulla necessità di progettare il proprio agire pastorale in rapporto a questa concreta città, lasciandosi illuminare tra l'altro dalle parole della lettera agli Ebrei, che interpretano la morte di Cristo con la liturgia del Tempio di Gerusalemme:

Infatti i corpi degli animali, il cui sangue viene portato nel santuario dal sommo sacerdote per l'espiazione, vengono bruciati fuori dell'accampamento. Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura (Ebr 13, 11-15).

Esiste una "città futura" verso la quale camminare, pellegrinare, rispetto alla quale qualunque agglomerato umano rimane pur sempre un "accampamento" provvisorio.

Nell'Antico Testamento ebraico il termine fondamentale che indica la città è 'ir, e propriamente indica un insediamento umano chiuso, spesso «con alte mura, porte e sbarre» (*Dt* 3,5). La città si differenzia da altri insediamenti in forza della sua maggior difesa, dovuta alle sue mura e ai suoi sistemi di sicurezza. Roma stessa, nel suo centro storico, è tuttora circondata da mura di questo tipo, innalzate per lo stesso scopo.

Ma – e questo è il punto – il bene e la salvezza non coincidono con la sicurezza: non li possono garantire né i muri né alcun'altra costruzione umana. La Scrittura e la

tradizione religiosa li descritta attestano questo dato: l'uomo non può sperare che una cosa fatta dalle sue mani si possa sostituire a quel che solo Dio può donare.

Per questo la Bibbia esprime una certa diffidenza verso la città intesa così: autosufficiente e sicura di sé, delle proprie forze. Un tale giudizio è evidente fin dal quarto capitolo della Genesi, dove si racconta che Caino – dopo il fratricidio – «si allontanò dal Signore, e abitò nel paese di Nod a oriente di Eden [...] poi divenne costruttore di una città» (*Gen 4,16-17*).

Dalla Genesi viene dunque rivelata una correlazione tra solitudine, paura di morire o di essere uccisi, costruzione della città e delle mura. Quando questi elementi non si aprono all'invocazione e all'alleanza di Dio, necessariamente devono affidare a un qualche idolo, a un qualche altro potere umano, il compito di creare una vita rassicurante e pacifica.

Quando l'uomo è problema a se stesso, la soluzione non può essere ancora e di nuovo l'uomo, o quel che l'uomo può costruirsi da sé: perché la città costruita come un idolo che non può salvare non è altro che la proiezione di sé su quel che si fa, una visione di sé trasferita su qualcosa da ottenere o da realizzare a tutti i costi, fosse anche l'eliminazione di Dio o del prossimo.

Nasce da questa continua proiezione, mai sazia e spesso rabbiosa, l'impossibilità di governare – direbbe Santa Caterina da Siena – la città che è la nostra anima e la città “prestata”, cioè le istituzioni che regolano la vita sociale.

Tutti gli idoli sarebbero in sé stessa realtà buona, create per essere alleate della vita dell'uomo. Quando vengono investiti del compito di definirci e di darci vita, allora rendono schiavi. Così può succedere anche per la “città prestata” e le sue istituzioni, più o meno stratificate: volute per favorire un'ordinata convivenza tra diversi, se idolatrate e se chiuse alla relazione con Dio possono diventare mondi chiusi e autoreferenziali che, promettendo di risolvere i problemi della vita, in realtà la risucchiano via.

La città di Babele e la confusione delle lingue, conseguenza del progetto assurdo di voler costruire una torre che raggiunga il Cielo, rimane l'icona di una città che non solo manca il suo scopo, ma distrugge se stessa e crea dispersione e fughe altrove.

Proprio da Babele, però, se ne partì Terach, che fu il padre di Abramo, il primo dei credenti, il padre nella fede delle tre religioni monoteiste. Lo stesso Abramo, chiamato da Dio, dovette partire dalla sua terra e dalla casa di suo padre, verso un luogo che non conosceva ma che costituiva il compimento non spropositato del suo desiderio: «egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb 11, 10*).

Di lui – come di tutti i patriarchi – la lettera agli Ebrei scrive che

Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella

celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi il loro Dio: ha preparato infatti per loro una città (Eb 11, 13-16).

È nell'ultimo libro della Bibbia cristiana – l'Apocalisse – che questa città è mostrata: «la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» (Ap 21,10), adorna come una sposa pronta per il suo sposo.

Pochi capitoli prima aveva fatto la sua apparizione Babele/Babilonia, presentata come «la grande prostituta», come la città che si è unita non al suo Signore, ma ad altri amanti (gli idoli), ai quali si è concessa senza che la sposassero.

Questa è la buona notizia che fa da fondamento alla speranza anche per la nostra città di Roma: Dio si sta preparando una città, con la quale vuole vivere in comunione di vita e di amore. Si tratta di acconsentire a questo disegno, con la stessa libertà di una sposa la quale, il giorno delle nozze, acconsente al suo sposo e lo sceglie per sempre.

La Gerusalemme che scende dal cielo è ancora una città, ma è trasfigurata di bellezza: le sue porte sono aperte e non chiuse, le mura sono adorne di ogni specie di pietre preziose, il fiume che vi scorre è lo stesso dell'Eden primordiale, emana uno splendore di oro simile a terso cristallo, la piazza è di oro puro. Non è il caso qui di decodificare tutte le cifre del linguaggio apocalittico; ma dobbiamo ricordare che queste immagini vogliono tradurre in termini umani l'indicibile realtà della gloria di Dio presente nella città, non più costruita da mano di uomo, ma discesa dal cielo – quel cielo che la torre di Babele tentò inutilmente di raggiungere.

La “città futura”.

La gloria di Dio, il suo *farsi sentire* nella vita degli uomini, ha bisogno di quel che l'uomo è e fa per manifestarsi. Il disegno di Dio sulla città non è il suo annientamento, ma la sua pienezza, la quale non può venire che da Dio stesso, da un mistero di amore e di grazia. Entrando nella vita degli uomini, Egli la trasforma senza annullarla, felice anzi di recuperare con la misericordia e con la verità quel che la paura di morire e il delirio di farsi come Dio avevano distrutto. Occorre sposare questo disegno di Dio, acconsentirvi liberamente, accettando di ordinare la “città propria” come quella sposa – Gerusalemme – adorna per il suo Sposo.